

Da Parigi a Copenaghen l'esplosione del terrorismo jihadista

# Un magma incandescente nelle viscere del mondo arabo

Un processo di radicalizzazione sempre più profondo • Cause antropologiche e sociali • I nodi del vecchio colonialismo non sono stati ancora sciolti  
• La “scuola” delle carceri e delle moschee con i predicatori estremisti  
• Tanti gli interrogativi • L'uso delle armi e degli eserciti?

di Franco Rizzi



In ricordo dei giornalisti di “Charlie Hebdo” massacrati in redazione

“Morire per vincere?” è il titolo di un libro che non ha scalato le classifiche dei saggi più venduti, quello di Robert Pape (2006). Nel suo studio sugli attentati suicidi di ogni tipo, e quindi non solo quelli di matrice islamica, l'autore arriva alla conclusione che il martirio ispirato dalla religione islamica risulti limitato rispetto ad altri di matrice diversa, poiché perpetrato – come invece si è portati a credere – non da motivi religiosi, bensì come risposta (ad esempio) alla presenza di un esercito straniero sul suolo nazionale. Forse questa conclusione è uno dei motivi del suo limitato successo: in effetti, il fatto di esplicitare scientificamente una realtà stride con il comune sentire di un'opinione pubblica incapace di accettare altre versioni dei fatti. La chiave interpretativa di Pape

– quella della categoria esistenziale, politica, della reazione alla presenza di un esercito straniero che occupa il proprio territorio – è rifiutata, come si può immaginare, dalle forze occupanti che mettono avanti ragioni “nobili” della loro impresa: la democrazia, la libertà, i diritti umani, il libero mercato.

Elementi questi tutti plausibili all'interno del nostro ragionamento, ma inaccettabili se imposti con le armi. A questo punto, si pone la questione di capire perché è impossibile praticare un discorso diverso che ristabilisca i termini della questione. L'effertezza degli avvenimenti di Parigi, quelli legati alla morte dei giornalisti di Charlie Hebdo e alla strage nel supermercato kosher, o all'attacco di Copenaghen, ripropone allo stesso tempo il problema della narrazione della morte

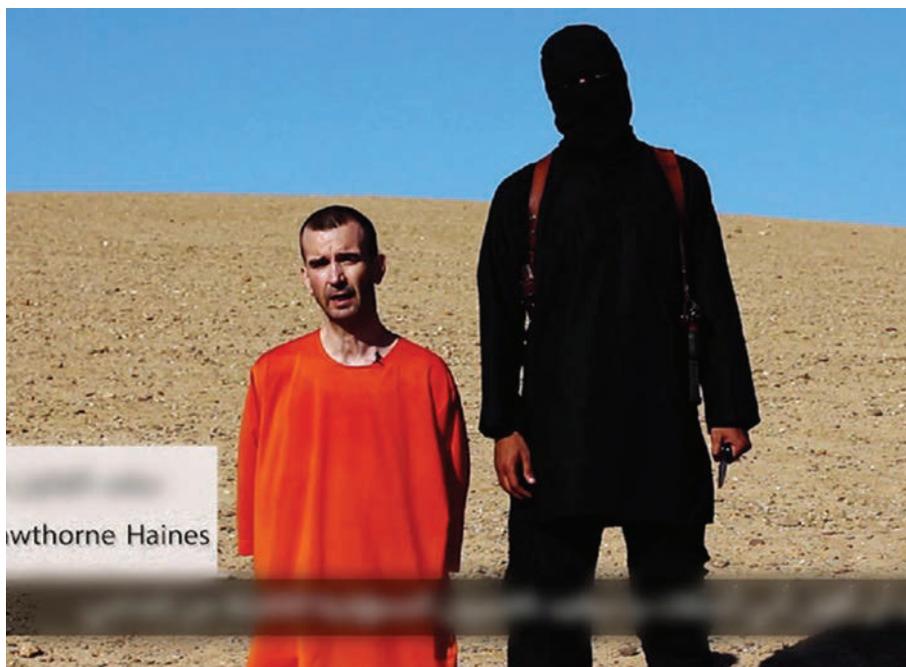
e dell'angoscia che accompagna tutti noi e quello degli stereotipi sopiti, ma nemmeno troppo, nell'animo di noi occidentali. Primo fra tutti la percezione che l'Islam è una religione estranea all'Europa pur se vi sono milioni di musulmani che in Europa vivono: qui, da noi. Una percezione tuttavia ben radicata in un rifiuto al dialogo di portata secolare, in un contrasto storico tra Islam e cristianesimo mentre, ancora oggi, rimane aperto il dibattito sul riconoscimento del contributo arabo-musulmano alla civiltà europea.

I musulmani che risiedono, abitano e lavorano nelle nostre terre sono percepiti come possibili invasori, futuri cittadini di un futuro Stato islamico, soldati fedeli all'Islam sino alla morte e pronti a operare per la nostra distruzione. Chiunque ragioni con un mi-

nimo di razionalità non può ritenere questo scenario realistico, eppure, nonostante l'uomo comune viva in una Europa che corre il rischio di ritrovarsi ancora in guerra a causa della situazione in Ucraina, l'opinione pubblica si mobilita su un presunto pericolo islamico.

Cerchiamo di capire come avviene questo corto circuito. Vi sono indubbiamente cause remote e cause più recenti, come ad esempio l'11 settembre, utili per spiegare tale radicalizzazione del giudizio verso i musulmani. Quello che colpisce maggiormente è che, nonostante la razionalità, persino la statistica più elementare evidenzia come il fenomeno del jihadismo – orientato a procurare la morte di altre persone, i nemici dell'Islam – sia fortemente limitato rispetto ad altri fenomeni di terrorismo nel mondo. “L'angoscia dell'opinione pubblica si polarizza verso gli islamici radicali” scrive Farhad Khosrokhavar nel suo ultimo libro (*Radicalisation*, 2014, p. 13) sottolineando che questa stessa angoscia non si manifesta in presenza di altre forme di terrorismo. A riprova di questa affermazione, Khosrokhavar menziona gli esempi di diverse forme di estrema destra (l'affermazione dei neonazisti in Grecia o in Germania) o ancora l'eccidio in Norvegia ad opera di un esponente di estrema destra, Anders Breivik, che causò 77 morti e 151 feriti nel luglio 2011. Un eccidio ormai dimenticato.

Una riflessione sul ruolo dei mass media nel trattamento di questa materia si rende dunque necessario ed imprescindibile. Si ha infatti l'impressione di trovarsi di fronte ad un gioco di specchi: i media captano questa angoscia, latente, dell'opinione pubblica, la fanno propria ingigantendo le cause che la determinano attraverso un martellamento continuo, spesse volte rinviando immagini deformate che servono a rafforzare tale angoscia. Mi preme sottolineare che a questo gioco perverso, si aggiunge una dimensione economica troppe volte sottostimata o addirittura dimenticata. Cito un esempio su tutti: quello relativo alla campagna mediatica sviluppata dopo l'11 settembre, in particolar modo in Italia, a sostegno della pubblicazione del libro di Oriana Fallaci, “La rabbia e l'orgoglio”. Un immenso successo



**L'orrore dell'Isis: il boia sta per tagliare la testa ad uno dei tanti ostaggi occidentali**

commerciale (con ingenti profitti ancora oggi, undici anni dopo) per un libro mediocre, intriso di rabbia verso i musulmani, che ha circolato abbondantemente nelle nostre case ed è servito a consolidare i pregiudizi verso una religione, l'Islam, che nulla ha a che fare con il terrorismo jihadista. E ancora: vi ricordate Colin Powell quando nel 2003 mostrava in televisione una boccettina di antrace (secondo me si trattava di borotalco!), affermando che Saddam Hussein aveva armi chimiche di distruzione di massa con le quali poteva mettere in pericolo la nostra civiltà? Affermazioni pesanti, non documentate, a cui fecero eco le parole di Tony Blair in merito ad un arsenale missilistico di Saddam pronto a colpire Londra in tre quarti d'ora. I media di tutto il mondo, stampa scritta e televisione, si fecero cassa di risonanza di queste menzogne mirate unicamente a preparare l'opinione pubblica all'invasione dell'Iraq. Evidentemente la situazione che si para dinanzi ai nostri occhi è anche il frutto delle scelte di politica internazionale che l'Occidente ha fatto e continua a fare.

Iniziamo con l'esaminare la questione dell'interventismo, che sembra essere la soluzione più semplice e radicale per risolvere le controversie internazionali. Il ricorso alla guerra così detta “intelligente” come strumento per dirimere le questioni internazionali, per abbattere i dittatori, serve spes-

so a giustificare atti di imperialismo vecchio stampo. Nel 1979 l'invasione dell'Afghanistan da parte dei russi con lo scopo di sostituire il potere vigente, ebbe come risultato di aprire le porte ai Talebani e ad Al Qaida, causando una lunga e sanguinosa scia di morti e lasciando ancora oggi il dilemma afgano del tutto irrisolto. Considerazioni dello stesso tipo si devono fare se si pensa al Kosovo, al Ruanda, alla Libia e soprattutto all'Iraq. Ed in effetti vale la pena soffermarsi sull'invasione dell'Iraq per tentare di dare alcuni chiarimenti su ciò che sta succedendo con l'affermazione del Califfato Islamico (in arabo Daesh).

Anzitutto il Califfato oggi si estende su un territorio a cavallo tra Iraq e Siria, estendendo il suo potere su circa 10 milioni di abitanti, primariamente arabi sunniti. Un elemento che deve essere sottolineato, intrinseco all'analisi sulla nascita del jihadismo, è il ruolo che ricoprono le carceri come uno dei luoghi privilegiati del proselitismo dell'estremismo islamico. Questa indicazione metodologica sarà importante quando, di qui a breve, si prenderanno in analisi i percorsi di radicalizzazione che caratterizzano la biografia di molti jihadisti. Il carcere, il quartiere dove vivono in genere emarginati nella grande città, le palestre, i bar, gli internet caffè, sono tutti luoghi che potenzialmente figurano come luoghi della sociabilità jihadista. Il campo di detenzione americano

di Bucca, nel sud dell'Iraq, è stato ad esempio il luogo privilegiato in cui Abu Bakr al-Baghdadi ha concepito il progetto del Califfato come tentativo di superamento della strategia di Al Qaeda che non aveva mai avuto un controllo preciso di un territorio come invece è il caso, come ricordato prima, del Califfato. Il sogno di conquistare il centro della cristianità e di giungere alla conversione dell'umanità tutta all'Islam accomuna le due organizzazioni e allo stesso tempo

può dare l'idea dell'utopia che le contraddistingue. Ci può far capire, forse, come questa utopia possa attrarre giovani in cerca di un ideale, disposti a "morire per vincere".

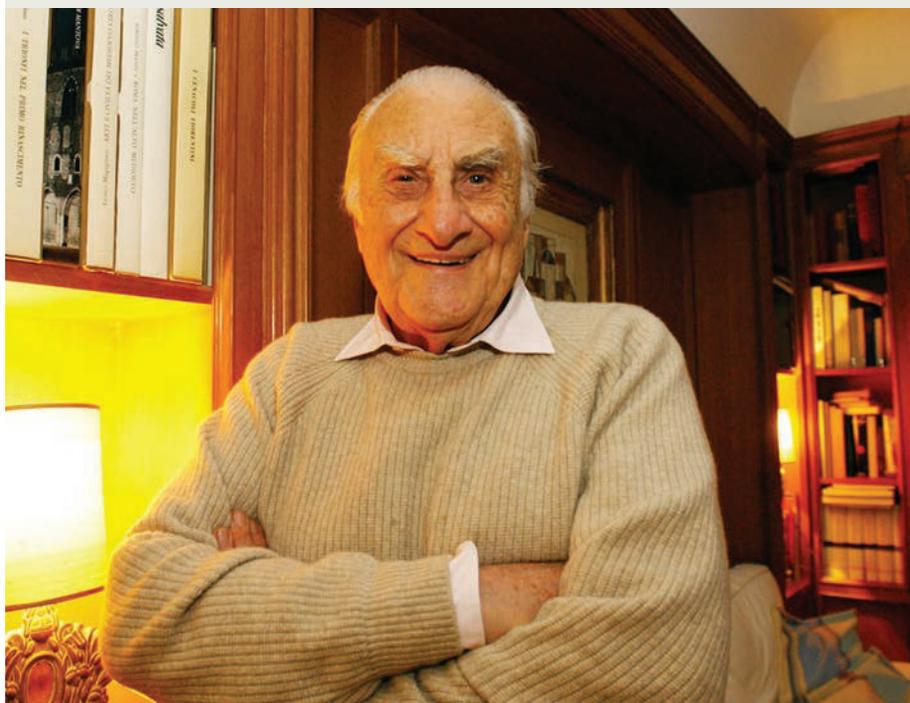
Secondariamente il Califfato si pone già come uno Stato che esercita il suo potere attraverso la fiscalità, si occupa di istruzione dei bambini e dei giovani, esalta il ruolo educativo delle donne, ha un proprio esercito che combatte non solo i miscredenti ma come vera e propria forza militare

che intraprende azioni di guerra contro altri Stati in nome del Califfo. È questa la giustificazione manifestata nello scontro con l'esercito iracheno o con quello del siriano Bashar al-Asad. La situazione che si è creata in quella specifica regione del mondo arabo è indubbiamente figlia di un incrocio storico che l'ha generato: da una parte Bin Laden, e dall'altra l'insipienza della politica americana e di Bush jr, il quale ha trovato forti appoggi e connivenze nei governi amici ed alleati della vecchia Europa.

Una questione, fra le tante, rimane centrale. Cosa sta avvenendo nel mondo arabo, in un mondo che avevamo sempre visto con una buona dose di orientalismo, e del quale avevamo ammirato il mistero, l'esotico, il mare, il cibo, il profumo dei mercati, un luogo ideale dei nostri sogni? Oggi tutto questo ci appare lontano ed è evidente che è impossibile fornire una risposta in questo breve articolo.

Il quadro geopolitico della regione appare molto complesso per poter azzardare qualsiasi conclusione definitiva, ma rimane il fatto che il nostro sforzo deve essere indirizzato nel ricercare le linee direttrici che caratterizzano i movimenti profondi che sottendono quelle descrizioni, piatte e scontate, della realtà che i mass media ci propongono quotidianamente. Si impone dunque con forza una riflessione relativa al ruolo che le "rivoluzioni arabe" hanno avuto e che a mio parere avranno ancora perché, contrariamente a molti opinionisti, ritengo che tale fenomeno non abbia ancora del tutto esaurito la sua spinta di cambiamento. Vi è infatti un elemento che contraddistingue l'attuale situazione: la consapevolezza che i nemici del popolo arabo non vanno cercati all'esterno, quanto bensì all'interno di esso. Gli uomini politici legati alla vecchia guardia sono ancora, con sembianze diverse, sulla scena politica. Bisogna ricordarsi che la gente sa di essere riuscita a ribellarsi una volta e potenzialmente può ripetere quell'esperienza. I tempi non li decidono gli opinionisti. Vi è un magma incandescente che si agita nelle viscere del mondo arabo: i nodi del colonialismo non sono stati ancora sciolti, come anche la definizione dei confini di quegli Stati disegnati dalla burocrazia inglese e france-

## Ci ha lasciato il partigiano Massimo Rendina



Massimo Rendina è stato capo di stato maggiore della divisione partigiana Lanfranco che prese parte alla liberazione di Torino dal nazifascismo

**È** morto a Roma il partigiano Massimo Rendina. Aveva 95 anni. Era vice presidente dell'ANPI nazionale.

Così lo ricorda Carlo Smuraglia, presidente nazionale ANPI: *La notizia della morte di Massimo Rendina, valoroso partigiano e vice presidente nazionale dell'ANPI, ci ha addolorati e sconvolti. Perdiamo un uomo coerente e limpido per tutta la sua vita, interamente dedicata ai suoi ideali. Non lo dimenticheremo mai, perché è stato uno dei capisaldi della Resistenza, dell'antifascismo, della cultura e della democrazia del nostro Paese. Per questo lo indicheremo sempre come esempio ai giovani e a tutti coloro che amano la libertà.*

La notizia della morte è stata data

dall'assessore alla Scuola con delega alla Memoria di Roma Capitale, Paolo Masini. "Ciao Comandante Max - ha scritto l'assessore - Rendina ha rappresentato una voce libera per Roma e per l'Italia, e l'esempio di come ai nostri giorni sia ancora possibile mettere in pratica e trasmettere in modo alto e nobile i valori di quella grande pagina della nostra Storia che fu la Resistenza", ha concluso, annunciando che il Comune organizzerà delle iniziative per ricordare il partigiano.

Il Sindaco Marino e il governatore del Lazio Zingaretti hanno espresso il loro cordoglio alla famiglia.

Sulla figura di Massimo Rendina la nostra rivista tornerà nei prossimi numeri.



Volontari dell'Isis in un momento di riposo

se dopo la prima guerra mondiale. E quale sarà il modello di Stato che gli arabi saranno capaci di costruire autonomamente? Questa, però, è un'altra storia.

Eravamo partiti parlando di morte e di paura, di angoscia e di insicurezza. Nel quadro storico che veniamo a descrivere, dobbiamo dunque considerare in maniera più attenta quello che sta avvenendo. Ci troviamo di fronte ad un processo di radicalizzazione più profondo? Quali possono essere le armi per debellarlo? Anche in questo caso, le risposte a questi interrogativi non sono agevoli. Intendo partire da quello che è successo a Parigi con l'assalto a Charlie Hebdo e al supermercato kosher di Porte de Vincennes perché sono convinto che essi facciano parte di un fenomeno più ampio, globale. L'analisi della dinamica mette in campo la specificità dell'atto terroristico, eventuali complicità e tutto ciò che possiamo immaginare sia rilevato dalle indagini della polizia. Poi vi sono altri interrogativi, più profondi, che richiamano cause antropologiche e sociali che ci possono condurre a comprendere meglio le motivazioni alla base di tali atrocità. Un elemento che ci appare utile per tale analisi è quello della biografia degli attentatori. Con le differenze del caso tra i fratelli Kouachi e Coulibaly possiamo dire che tutti questi tre soggetti appartengono allo stesso macro model-

lo: giovani musulmani, emigranti che vivono nelle periferie degradate della grande città, di nazionalità francese, con precedenti penali. Ma attenzione, questa descrizione sociologica, non ci permette alcuna facile generalizzazione secondo la quale chiunque si trovi in questa situazione è potenzialmente un terrorista, pur tuttavia ci permette di comprendere meglio alcune situazioni che aiutano nella definizione del *modus operandi* proprio del proselitismo jihadista: quali sono i luoghi in cui agiscono i reclutatori dei futuri terroristi e quali gli argomenti utili a spingere un qualsiasi musulmano sulla via del jihad armato.

Certamente un luogo di grande attrazione sono le moschee, specialmente quando i sermoni sono tenuti da imam dalla forbita retorica, capaci di stimolare la fantasia di giovani alla ricerca di valori assoluti ed immutabili nel tempo. Ma un'azione di proselitismo si svolge con grande efficacia anche nelle carceri. A tal proposito è utile scorrere la biografia di uno dei fratelli Kouachi, Sherif, il quale frequentava la moschea con il fratello Said. Proprio lì incontrano Farid Benyettou, animatore in alcuni club di giovani musulmani, e lo seguono in un appartamento dove avrà inizio il loro indottrinamento.

Fra le cose che Sherif rivelerà in un interrogatorio davanti al magistrato a proposito di Benyettou, divenuto il

suo mentore, era che il suo proposito jihadista si era rafforzato dopo essere stato convinto che in paradiso 70 vergini lo avrebbero atteso dopo aver trovato la morte sulla strada di Allah. La formazione di Sherif si completerà poi in prigione a seguito dell'incontro con Djamel Beghal, un estremista musulmano famoso per essere un sottile teologo, condannato ad una pena di dieci anni. Fu poi proprio in quello stesso carcere che Sherif incontrò Coulibaly, fratello nella fede e compagno nell'opera omicida.

Molti e diversi dettagli si possono raccogliere nella vita di questi giovani delle periferie degradate di Parigi, Londra, New York e di altre città, persistendo in una narrazione fatta di esclusione sociale, delinquenza, di aspirazioni sempre frustrate, di una impossibilità di vivere una vita integrata a scuola, al lavoro: nella società. Rimane il problema del che fare, del come agire. È chiaro, almeno teoricamente, che è impossibile seguire una strada che deleghi completamente il problema agli organi di polizia o all'esercito. Il loro intervento è sicuramente importante quando e dove necessario per prevenire o reprimere azioni criminose. Ma è certamente la politica ad avere a disposizione gli strumenti di più lunga durata, gli unici che possono agire in profondità ed avere un effetto reale e duraturo nel lungo periodo. ■